

# Israele pronto a intervenire in Iran Pressing sul Libano contro Hezbollah

**Il ministro Katz: «Attaccheremo Teheran se necessario». Ma Trump non vuole coinvolgere lo Stato ebraico L'accordo Gerusalemme-Beirut è storico, ma per ora nel Sud non si è visto neanche un soldato libanese**

■ **Antonio Picasso**

Israele si prepara a un terzo intervento sull'Iran. Però non è detto che le minacce del suo ministro degli Esteri Katz portino davvero a un conflitto. Dopo la telefonata Netanyahu-Trump dell'altro giorno, ieri il presidente Usa ha detto che non intende coinvolgere l'alleato. Restarne fuori potrebbe essere un vantaggio per lo Stato ebraico. D'altra parte, nel momento in cui in cielo a volteggiare sono soltanto i falchi, Netanyahu non può permettersi di fare la colomba. Che comunque non ha mai saputo fare. Se Usa, Iran e Turchia parlano il linguaggio di guerra, altrettanto deve fare Israele. Tanto più ora che si sono concluse le esequie di Ali Khamenei. L'eliminazione della Guida suprema non ha comportato la fine del regime. Fatto è che il suo numero uno non è morto di vecchiaia. Peraltro, a Gerusalemme non riescono a mandare giù l'esclusione dai negoziati in Svizzera. A Israele non si fa fare anticamera. Non è accettabile che una decisione regionale, diplomatica o di guerra che sia, venga presa senza il suo consenso. O intervento diretto. Ecco perché si continua a battere sul ferro libanese.

L'accordo Gerusalemme-Beirut è un fatto senza precedenti. Se confermato, il Libano andrà ad aggiungersi alla crescente comunità araba che riconosce Israele. Ancora oggi, con un visto israeliano sul passaporto, l'aeroporto Rafic Hariri è off limits. L'accordo potrebbe isolare Hezbollah. E così far uscire il Paese dei cedri dalla morsa con cui il Partito di Dio ne soffoca istituzioni, economia e identità nazionale. D'altra parte, Israele fa notare che, finora, nel Libano del Sud, non si è visto neanche un soldato libanese. Mentre Tzahal ha tutto l'interesse a demandare le operazioni di disarmo delle milizie sciite. Questo è il succo del discorso, infatti. Le analisi sugli equilibri politici sono interessanti, sì. Ma poi quello che conta è che a Hezbollah non resti in mano neanche un cerino.

■ **Aldo Torchiaro**

Per chi non lo sapesse, l'American Jewish Committee è la più influente e strutturata organizzazione ebraica americana. E non solo. La sua rappresentanza in Israele incide sul dibattito pubblico e mantiene un dialogo costante con le istituzioni dello Stato ebraico. La sua attività in Europa – e in particolare in Italia – è altrettanto intensa. Gli incontri con la politica, con gli stakeholder e con la stampa avvengono quasi sempre a porte chiuse, su invito. Il Riformista ha partecipato all'ultimo lunch briefing organizzato giovedì nelle sale del terzo piano di Palazzo Grazioli, gli stessi ambienti che fino a pochi anni fa ospitavano l'ufficio e la residenza romana di Silvio Berlusconi.

Ospite principale e padrone di casa è stato il rabbino Noam Marans, direttore delle Relazioni interreligiose dell'American Jewish Committee, succeduto a David Rosen. Questa settimana è stata intensa, a Roma ha avuto incontri con la Segreteria di Stato vaticana, con la Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo del Dicastero per l'Unità dei Cristiani, con la Conferenza episcopale italiana e con rappresentanti dell'ebraismo italiano. Il primo messaggio che Marans affida ai presenti riguarda Israele e il diritto all'autodifesa. «Spero che nessuno metta in discussione il dovere di uno Stato sovrano di proteggere i propri cittadini», osserva. La questione, spiega, non è se Israele possa difendersi, bensì come esercitare quel diritto. La guerra, ricorda, non è mai una scienza esatta: comporta decisioni difficili, effetti collaterali, errori e responsabilità morali che nessun esercito può evitare del tutto. Pur precisando di non essere un esperto militare, Marans sottolinea come le Forze di difesa israeliane sottopongano le operazioni a verifiche giuridiche ed etiche rigorose. Ciò non elimina il rischio di conseguenze tragiche, ma rende, a suo giudizio, improprio liquidare ogni intervento come automaticamente «sproporzionato». «Quando qualcuno dichiara di voler eliminarli, dobbiamo prendere sul serio quelle paro-



Sulla stessa riga ci sono le relazioni con l'Arabia Saudita. Perno già degli Accordi di Abramo, più o meno messe in ghiacciaia dopo il 7 ottobre, riprese dopo la guerra dei do-

dici giorni. Se israeliani e sauditi dovessero scambiarsi le credenziali diplomatiche, sarebbe il completamento di un percorso lungo decenni, con il mondo arabo tutto allinea-

## QUANDO LA DETERRENZA DIVENTA UNA TRAPPOLA IL LUNGO AZZARDO DEL TERRORISMO

■ **Luca Longo**

### Dalla guerriglia alla deterrenza

Quando Hezbollah nacque nel 1982, all'indomani dell'invasione israeliana del Libano e con il sostegno delle Guardie della Rivoluzione iraniane, era poco più di una milizia sciita. Nel giro di quattro decenni – grazie al sostegno militare, ma soprattutto politico ed economico della Repubblica islamica – si è trasformato in una delle organizzazioni armate non statali più potenti del mondo, capace di combinare forza militare, rappresentanza politica, servizi sociali e una sofisticata rete di intelligence.

Il suo obiettivo – o, meglio, il ruolo ricevuto da Teheran – non si è mai basato sulla sconfitta militare di Israele. Il suo ruolo di proxy era un altro: tenere continuamente sotto pressione lo Stato ebraico con sistematiche infiltrazioni attraverso il confine e sotto minaccia missilistica.

### Un equilibrio sempre più fragile

Per anni questa strategia ha funzionato. Dopo il ritiro unilaterale israeliano dal Li-

bano meridionale nel 2000 – e soprattutto dopo la guerra del 2006 – lungo la cosiddetta Linea Blu si è instaurato un equilibrio instabile ma relativamente duraturo. Nella totale incapacità di controllo del territorio sia da parte del fragile governo libanese che delle inefficienti forze di interposizione di UNIFIL – entrambe le parti hanno continuato a rafforzare le proprie capacità militari, evitando però uno scontro diretto su vasta scala.

Hezbollah ha ampliato il proprio arsenale con razzi a corto raggio, missili a maggiore precisione, droni, sistemi anticarro. Soprattutto, ha costruito una rete di bunker e infrastrutture sotterranee nel Libano meridionale.

### Quando la deterrenza smette di funzionare

Gli eventi degli ultimi anni hanno incrinato questa logica. La guerra di Gaza, il coinvolgimento crescente dell'Iran e le continue tensioni lungo il confine israelo-libanese hanno modificato la percezione del rischio. Quando ciascuno dei

to con l'Occidente. Riad però ha pagato caro l'intervento sull'Iran di febbraio. Neanche con i sauditi ci si può permettere l'affronto di giocare sottobanco. Ci vuole cautela quindi nel dare il semaforo verde a una terza escalation.

Altrettanto fluida è la situazione interna. Un sondaggio di Channel 13, ripreso dal Jerusalem Post, ha rilevato il sorpasso di Yashar sul Likud, per 23 seggi contro 22. È una lunghezza simbolica quella che premia il partito guidato da Gadi Eisenkot. L'ex capo di Stato maggiore rappresenta insieme cambiamento e fiducia per un personaggio che ha indossato l'uniforme. Se davvero ci fosse un sorpasso, due sarebbero le incognite da risolvere. Con che coalizione Yashar potrebbe governare? Che fine farebbe Bibi? Il premier uscente potrebbe anche ritirarsi a vita privata. Ma Israele dovrebbe garantirgli l'immunità totale su tutto quello che ha fatto, non ha fatto o si presume che abbia fatto.

La certezza quindi resta una. Le elezioni si terranno a ottobre. Anche se nulla nel Paese lascia pensare che sia in corso una campagna elettorale. Né un manifesto, né un volantino. Niente. Per le strade si respira un altro clima. A Gerusalemme vecchia, molte botteghe sono sprangate. Nei vicoli manca la calca dei fedeli. Turisti e pellegrini hanno paura. I viaggi in Terra santa sono crollati. Per qualsiasi futuro governo israeliano, sarebbe drammatico gestire anche una crisi economica oltre alle già tante criticità. Il popolo della notte di Tel Aviv a sua volta ha voglia di vivere. Vuole cominciare a ragionare su come suturare la ferita del 7 ottobre. Un nuovo conflitto non è certo quel che ci vuole in questa situazione.

contendenti ritiene che il mantenimento dello status quo sia più pericoloso dell'escalation, la deterrenza perde efficacia.

È proprio questo il punto centrale dell'analisi strategica. Una politica costruita sull'innalzamento continuo della soglia del rischio può funzionare soltanto finché tutti gli attori condividono la stessa valutazione dei costi. Quando questa percezione cambia, il rischio diventa il motore dell'escalation anziché il suo freno.

### Il dilemma del dopo

Anche se gli attuali negoziati dovesse consolidare una tregua tra Israele e Iran, il problema strutturale rimarrebbe irrisolto. La presenza di Hezbollah come attore militare indipendente dal governo libanese continua a rappresentare il principale elemento di instabilità lungo il fronte settentrionale israeliano e uno dei principali strumenti di proiezione regionale dell'Iran.

La storia recente dimostra che la deterrenza può congelare un conflitto, ma difficilmente è sufficiente a risolverlo. Finché le cause politiche e strategiche resteranno immutate, il confine tra Libano e Israele continuerà a rappresentare uno dei punti di maggiore fragilità dell'intero Medio Oriente.

## AJC, Ebrei americani in missione vaticana «Papa Leone, *our friend*. Ma Pizzaballa...»



le», afferma. Israele viene spesso condannata dall'Onu, sì. Ma Marans si dice scettico sulla credibilità del Consiglio ONU per i Diritti Umani quando tra i suoi membri siedono Paesi accusati essi stessi di gravi violazioni dei diritti fondamentali. Un'obiezione che riflette una posizione consolidata dell'American Jewish Committee.

Marans rivendica anche iniziative concrete dell'AJC in favore delle popolazioni colpite dalla guerra. Ricorda, ad esempio, l'impegno per far arrivare aiuti umanitari al-

la parrocchia cattolica di Gaza danneggiata da un bombardamento israeliano. Un gesto simbolico, riconosce, ma che voleva trasmettere un messaggio preciso: ogni vita innocente ha lo stesso valore.

Il secondo grande tema dell'incontro riguarda l'antisemitismo. Secondo l'AJC il fenomeno sta raggiungendo livelli allarmanti in molti Paesi occidentali e richiede un salto di qualità anche da parte della Chiesa cattolica. Marans riconosce i progressi compiuti dai pontefici dopo il Concilio Vaticano II e definisce eccellenti i rapporti con i vertici ecclesiastici. Il problema, sostiene, riguarda soprattutto la base.

Per questo propone un rafforzamento della formazione nei seminari, l'inserimento stabile dello studio della Nostra Aetate, maggiori occasioni di incontro diretto tra sacerdoti e comunità ebraiche e una condanna pubblica di ogni manifestazione di antisemitismo proveniente da esponenti cattolici. «Conoscere personalmente gli ebrei riduce i pregiudizi», osserva, richiamando diversi studi condotti negli ultimi anni.

Il giudizio sul nuovo pontefice è invece nettamente positivo. L'elezione di Leone XIV,

racconta Marans, è stata accolta nell'AJC con fiducia ancora prima di conoscerne le posizioni. La sua formazione statunitense e i rapporti consolidati con cardinali da anni impegnati nel dialogo ebraico-cattolico vengono considerati elementi incoraggianti. «Un Papa americano promette bene per le relazioni tra cattolici ed ebrei», sintetizza.

Più articolato, invece, il capitolo dedicato al patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa. Marans evita polemiche personali e ribadisce che il rapporto istituzionale tra Israele e le Chiese cristiane resta improntato alla collaborazione. Ammette però che, durante la guerra, non sono mancati momenti di tensione e incomprensioni, soprattutto quando esigenze di sicurezza hanno limitato celebrazioni o spostamenti nei Luoghi Santi. Nella discussione emerge anche il caso della visita di Pizzaballa nella Città Vecchia di Gerusalemme nonostante le raccomandazioni delle autorità israeliane. Un episodio sul quale alcuni partecipanti all'incontro esprimono critiche, mentre Marans, diplomaticamente, sottolinea la complessità del contesto e la necessità di evitare letture semplicistiche.